

SOMMARIO

I

L'EVOLUZIONE DEI RAPPORTI FRA LE PARTI SOCIALI

Relazioni tenute all'Assemblea annuale del Forum Helveticum a Berna il 25 marzo 1977):*

- FRITZ HALM, presidente della Federazione cantonale delle organizzazioni svizzere dei datori di lavoro:
Prospettive per il futuro e obiettivi pag. 1

- DOTT. MARTIN SCHELKER, del Sindacato dei lavoratori edili e del legno:
I rapporti fra le parti sociali oggi e domani, dal punto di vista dei sindacati pag. 14

- AVV. JEAN-PIERRE BONNY, direttore dell'Ufficio federale dell'industria, delle arti e mestieri e del lavoro (UFIAML):
I rapporti fra le parti sociali pag. 26

II

CAPITALISMO-SOCIALISMO

Considerazioni a margine della Festa del lavoro, 1. maggio 1977

del PROF. DOTT. BERNARDO ZANETTI, docente di diritto del lavoro all'Università di Friburgo.

NB I testi sono stati tradotti in italiano dal dott. prof. Rinaldo Boldini per incarico del Gruppo di "Coscienza Svizzera".

Prospettive per il futuro e obiettivi

Fritz Halm, presidente della federazione centrale delle organizzazioni svizzere dei datori di lavoro.

Mi è stato assegnato il compito di esporre alcune considerazioni sull'evoluzione dei rapporti fra le parti sociali negli ultimi quarant'anni, vista da un rappresentante dei datori di lavoro svizzeri. Si desiderano informazioni sullo stato attuale, sulle prospettive e sugli obiettivi futuri di questa evoluzione. Risponderò di buon grado a questi interrogativi esponendo le mie considerazioni nell'ordine ora accennato.

Constatazioni introduttive

Con la conclusione del "trattato di pace" del 19 luglio 1937 si è dato inizio ad un soddisfacente nuovo rapporto fra le parti sociali. Quanto al contenuto non sono stati fissati limiti nel tempo. Oggi, dopo un quarantennio, non è ancora stato fissato, per quanto posso giudicare, un punto di arrivo, nemmeno provvisorio. I rapporti fra le parti sociali restano aperti, pragmatici nel loro contenuto, capaci di adattamento e di perfezionamento, ciò che si è costantemente confermato durante la tuttora perdurante era del "trattato di pace".

Il "trattato di pace del 1937" è stato concluso solo fra le parti sociali dell'industria meccanica svizzera. Si tratta quindi dell'unico accordo di categoria i cui riflessi, tuttavia, si sono estesi in seguito, e con buone ragioni, ad altri rami dell'industria svizzera e pure al settore dei servizi. Col passare degli anni altre categorie, oltre a quelle dell'industria metalmeccanica, hanno aderito al principio del "trattato di pace", pur con convenzioni che in parte divergono da quelle realizzate nell'industria meccanica.

L'essenza di questi accordi non sta però nella loro forma, bensì nel loro concetto fondamentale. L'economia svizzera, per ciò che riguarda tanto i datori di lavoro quanto i lavoratori, non deve essere pregiudicata da conflitti del lavoro scatenati alla leggera. Stanno in primo piano il dialogo aperto, la discussione oggettiva, la ricerca di quanto unisce invece di ciò che divide, lo sforzo alla comprensione anziché al confronto.

Oggi il principio della "pace del lavoro attraverso l'accordo" vale in quasi tutti i settori dell'economia svizzera. L'idea nata nell'ambito dell'industria meccanica è stata fatta propria da tutta la Svizzera, accettata da tutto il nostro popolo.

Osservazioni fondamentali

L'obiettivo comune di un "trattato di pace" nell'industria metalmeccanica abbozzato fra Conrad Ilg e Ernst Dübi e raggiunto attraverso lunghe e non sempre facili trattative, basa sul principio della buona fede. Nel nostro mondo tutt'altro che perfetto conflitti ce ne saranno sempre e dovunque.

Anche nella vita economica e sociale sono naturali i contrasti di interessi e inevitabili le materie di conflitto. Importante è solo il modo di superare i contrasti di interessi e di liquidare i conflitti. Il "trattato di pace" batteva una via allora rivoluzionaria, che oggi appare a noi consueta, giusta e valida. In caso di conflitto le parti sociali dovrebbero contrattare e non agire l'una contro l'altra. Sono escluse le misure di lotta del lavoro: né scioperi dall'una parte né serrate dall'altra.

Se poi non si riesce a comporre i conflitti attraverso le trattative non si passa all'azione di confronto. Nel giuoco democratico del nostro paese esistono altre e ben collaudate possibilità. Il "trattato di pace" prevede in caso di differenze nell'interpretazione dei contratti il procedimento di arbitrato, che si svolge al di fuori del diritto statale, per cui il conflitto sociale mantiene il suo carattere di faccenda privata e non pubblica, anche quando non può essere superato attraverso il dialogo e le trattative. Il tribunale arbitrale è competente a giudicare e a conciliare.

Questo procedimento di arbitrato suppone che le parti sociali dichiarino in partenza la loro irrevocabile disposizione ad accettare il giudizio arbitrale. L'esperienza insegna che in molti casi il tribunale arbitrale può giungere alla conciliazione senza ricorrere ad una sentenza. Se sentenza devono essere pronunciate esse sono generalmente caratterizzate dalla buona misura svizzera del compromesso. E in ciò sta la validità del procedimento, più ancora, però, la validità dell'istituto del "trattato di pace".

Il riconoscimento dei datori di lavoro.

Il "trattato di pace" ha senza dubbio portato abbondanti frutti, non solo alle parti sociali interessate, ma anche a tutto il popolo svizzero. Quest'anno il principio del "trattato di pace" compie quarant'anni. Nel 1962 ha potuto celebrare il quarto di secolo. Ciò che allora è stato affermato da parte dei datori di lavoro può essere confermato anche oggi, a distanza di altri quindici anni. L'allora presidente dell'associazione svizzera dei datori di lavoro dell'industria metalmeccanica (ASM), Dott. Hans Schindler scriveva a proposito del "trattato di pace":

"E' stata rispettata la condizione fondamentale (di trattare fra parti di pari diritto sulla base della buona fede e con rinuncia reciproca a qualsiasi misura di lotta). Questa condizione è diventata cosa quasi ovvia. Sul rispetto reciproco si fondano i rapporti pacifici improntati alla fiducia che noi come i nostri contraenti nutriamo nel trattato di pace. Ci rallegriamo di avere rapporti amichevoli con i sindacati e di godere la fiducia dei loro dirigenti."

Da parte mia posso ripetere quanto affermai davanti alla assemblea dei delegati della federazione centrale delle organizzazioni svizzere dei datori di lavoro nel 1976:

"La pace del lavoro è stata fino ad oggi base fondamentale della fioritura economica e della stabilità sociale del nostro paese. La Svizzera deve a questa in gran parte il suo benessere, le sue ben sviluppate provvidenze sociali e le sue istituzioni politiche e sociali volte al pacifico equilibrio. La pace del lavoro ha giovato a tutte le categorie della popolazione. Basta uno sguardo al di là delle nostre frontiere per persuaderci dove scivolerebbe il nostro paese dal punto di vista politico economico e sociale se si rinunciasse alla pace del lavoro come fondamento del nostro comportamento. Solo **nello sforzo** continuo di superare e di equilibrare i contrasti la Svizzera ha la possibilità di esistere e di sopravvivere. Ciò vale per il presente come per il futuro. La pace del lavoro va valutata in questo più ampio contesto."

Quale bilancio intermedio vorrei constatare: da parte dei datori di lavoro il giudizio sul "trattato di pace" non ha subito dal 1937 alcuna mutazione di rilievo, anche se da allora le condizioni materiali e sociali nelle quali si trova il popolo svizzero si sono trasformate nel senso di un gigantesco miglioramento. I datori di lavoro vedono nella pace del lavoro un atteggiamento fondamentale dello spirito che non può essere scosso dagli alti o bassi della situazione economica.

La situazione attuale

Mi sembra tuttavia che da parte dei lavoratori, almeno in alcune forze direttive delle organizzazioni operaie, le opinioni intorno al valore della pace del lavoro siano meno stabili. Può darsi che questa fase di incertezza in alcuni sindacati sia oggi già superata, dopo che l'atmosfera economica fattasi più rigida ha dimostrato chiaramente il valore di buoni e sani rapporti fra datori di lavoro e lavoratori. Resta però il fatto che nella retorica del momento si mette occasionalmente in dubbio la pace del lavoro e con quella anche la forma che fin qui hanno assunto i rapporti fra le parti sociali contraenti: ciò unilateralmente da parte dei lavoratori, non dei datori di lavoro.

La pace del lavoro, se deve essere qualche cosa di più che una provvisoria interruzione della lotta del lavoro, presuppone il riconoscimento del partner. Con il "trattato di pace" del 1937 i sindacati sono stati dai datori di lavoro riconosciuti per principio legittima e necessaria parte nei rapporti fra datori di lavoro e lavoratori. Questo riconoscimento era fondato sulla forza dei fatti, ma procedeva dal concetto pluralistico dello stato, della società e dell'economia, concetto che lentamente andava affermandosi. Coronamento del riconoscimento della funzione dei sindacati è stato senza dubbio il fatto che negli ultimi anni i datori di lavoro hanno dato una mano a fissare contributi di solidarietà dei lavoratori non organizzati a favore dei sindacati e a rendere efficaci questi contributi attraverso i contratti collettivi.

D'altra parte, nel 1937 fu riconosciuta dai sindacati la funzione del datore di lavoro e quindi l'economia di mercato che sola permette all'imprenditore di esistere. In tempi recenti sono però tornate ad essere più attive all'interno dei sindacati quelle forze che per principio vogliono

escludere l'imprenditore o che, al limite, vorrebbero svuotarne tanto l'autonomia da lasciarlo sussistere solo come facciata. Simile azione agitatoria contro l'imprenditore e la sua funzione è atta a sottrarre alla pace del lavoro le indispensabili basi spirituali.

Ognuno sa che la pace del lavoro e il pluralismo prevalente nella società si condizionano a vicenda. Un indottrinamento politico unilaterale mette in pericolo tanto la pace del lavoro quanto il pluralismo. I datori di lavoro si sono nettamente distanziati da coloro che non volendo guardare al futuro credono di continuare a coltivare la mentalità del "padrone sono io". All'inizio della recessione si temeva che da parte dei datori di lavoro sarebbe stata applicata una politica revanscista, la quale sarebbe stata fatale al concetto fondamentale della collaborazione fra le parti sociali. Oggi possiamo constatare con piacere che solo una infima minoranza ha propugnato la politica del "coltello per il manico" ed ancor meno l'ha applicata. I datori di lavoro non hanno approfittato della recessione per rimettere in discussione il riconoscimento fondamentale dato ai sindacati.

D'altra parte noi attendiamo che i sindacati abbiano chiaramente a distanziarsi da quei gruppi e gruppuscoli che si votano alla "dittatura del proletariato" e che di conseguenza si lanciano contro il sistema vigente della collaborazione fra le parti sociali. Anche l'estremismo di sinistra minaccia la pace del lavoro. E' noto che proprio questi gruppi scissionisti attaccano per motivi ben noti lo strumento del "trattato di pace" e, in ultima analisi, anche la pace del lavoro. La società pluralistica, capace di superare i contrasti sulla base della reciproca comprensione, ha come premesse la democrazia e la libertà individuale. Noi riteniamo necessario combattere l'estremismo politico e conservare all'uomo la misura massima di libertà.

Il popolo sostiene il "trattato di pace"

Chiunque è capace di captare i sentimenti del popolo sa che solo alcune forze politiche estreme, per motivi tattici, e solo poche esponenti sindacali, per motivi ideologici, mettono in dubbio il "trattato di pace". Penso che mi sarà permesso di esporre qui i risultati dell'inchiesta di un istituto svizzero per il sondaggio d'opinione ("Isopublic"), risultati che ci dicono quanto il "trattato di pace" sia ancorato nella coscienza della nostra popolazione.

Nella primavera del 1976 su 1'007 persone, catalogate in Svizzera secondo i soliti criteri e in diversi gruppi linguistici, il 76% era dell'opinione che il "trattato di pace" avesse un senso ; di queste voci affermative un terzo lo definiva addirittura "molto sensato". Solo il 5% (un ventesimo) degli intervistati d'ambo i sessi lo riteneva di nessun valore. In questa piccola minoranza dovremo includere anche gli eterni scettici e i negatori per principio. Ma, come si vede, essa non forma un gruppo di qualche peso politico o sociale.

Di particolare interesse il fatto che gli iscritti ai sindacati o i loro congiunti, esaminati a parte nell'inchiesta, quasi non si differenziano dai non iscritti nel giudizio molto positivo sul "trattato di pace": il 72% dei sindacalisti o dei loro congiunti si dichiarano molto favorevoli al "trattato di pace". Solo il 7% degli iscritti ai sindacati e dei loro congiunti negano ogni valore al "trattato di pace".

Una forte maggioranza del popolo vede ancora oggi nel "trattato di pace" qualche cosa di assai positivo, una forma costruttiva; non si può certamente supporre che quaranta anni fa, al momento della creazione di questo istituto, ci

potesse essere una percentuale maggiore a favore di una cosa assolutamente nuova e, a differenza di oggi, non ancora collaudata. Va dunque detto che l'ordinamento svizzero della collaborazione fra le parti sociali sulla base del dialogo e con esclusione del confronto aperto ha conquistato una posizione dominante nell'opinione pubblica. Mi si permetta questa constatazione che è anche impegno: per i datori di lavoro la disposizione positiva nei confronti della pace del lavoro è stata e rimane sempre una costante della loro politica. E' evidente che la base dei sindacati è pure in grande maggioranza dello stesso parere. La strategia dei conflitti sociali non trova l'approvazione né dei sindacati né della maggioranza del popolo. E' vero il contrario.

Critiche individuali alla "pace del lavoro"

Se qualcuno, dunque, parla di una pretesa crisi della pace del lavoro o sente voci di attacchi al "trattato di pace", può senz'altro ritenere che si tratta fundamentalmente solo di giudizi critici individuali, anche se gridati assai forte, oppure di sporadici aperti tentativi di pressione in occasione di concreti conflitti del lavoro e che solo in pochi casi si tratta di una strategia conflittuale aperta e dichiarata. Sintomatico, a questo riguardo, il fatto che la Svizzera continua ad essere uno dei paesi con la minore frequenza di scioperi. Non fa eccezione nemmeno l'anno 1976; nei 19 conflitti del lavoro che videro impegnati 2'295 lavoratori non si persero che 19'586 giornate lavorative.

Eppure sarebbe poco saggio non volere analizzare le cause e le conseguenze di questi pochi conflitti e i problemi che la pace del lavoro pone. I focolai di conflittualità socio-politica devono essere individuati e combattuti. Se si astrae dalla denigrazione indiscriminata della pace del lavoro da parte di alcune frange della sinistra, dei comunisti

e dell'estrema sinistra, i quali non vogliono alcuna pace del lavoro perché volti, fin quando esisterà una economia "capitalistica", alla lotta operaia, si possono fare le seguenti constatazioni.

Contrariamente a quanto affermano certi critici della pace del lavoro, io non posso condividere l'opinione che questa abbia impedito ed ancora oggi impedisca ai sindacati di rappresentare in modo dinamico e progressista gli interessi dei lavoratori. Va notato, anzitutto, che lo sciopero anziché progressista è un ben arcaico mezzo per la lotta operaia. Nessuno potrà affermare, e ancora meno dimostrare, che nell'economia sovvertita dagli scioperi e vicina al fallimento dell'Inghilterra o dell'Italia gli interessi dei lavoratori siano stati salvaguardati meglio che in Svizzera.

Se non possiamo considerare la nostra pace del lavoro come un articolo di esportazione, nemmeno possiamo condividere l'opinione, prevalentemente importata dall'estero, che lo sciopero sia elemento positivo già per il suo valore di discussione, astraendo dai suoi risultati, perché dimostrazione della volontà e della forza combattiva dell'organizzazione. Per fortuna non viviamo più nei tempi "eroici" nei quali la lotta era stimata ed ammirata per sé e in sé. Già da tempo si è largamente imposto nel nostro paese il pensiero della relatività ed esso non solo è stato fissato nello ordine giuridico, ma anche ha creato il nostro clima politico e sociale e la struttura della comunità.

L'idea della relatività conduce necessariamente a trattative ed al compromesso razionale. La lotta del lavoro è invece il contrario: è dimostrazione di forza, è insieme di emozioni spesso non più controllabili. Noi non sottovalutiamo le difficoltà che in questo campo incontrano i dirigenti sindacali, i quali devono far fronte alle correnti neomarxiste nelle proprie schiere e, più ancora, alla concorrenza di altri sindacati; a parole o con i fatti essi sono tentati

di affermarsi nel "sorpasso a sinistra"; ma potrebbe essere assai pericoloso condurre una simile politica a spese della contrattualità sociale e della pace del lavoro.

Ci preoccupa anche il fatto che da parte di diversi ambienti la pace del lavoro viene se non negata almeno ridimensionata nel suo valore di pilastro fondamentale dei rapporti fra datori di lavoro e lavoratori. Se si accettasse l'idea di relatività dell'obbligo della pace si verrebbe ad affermare che gli scioperi sarebbero esclusi solo nel caso di contrasto su questioni esplicitamente regolate dal contratto collettivo. In tutte le altre questioni verrebbe meno l'obbligo della pace del lavoro. In altre parole: ogni gruppo sindacale sarebbe libero di provocare un contrasto d'opinioni su qualsiasi punto non contemplato nel contratto collettivo di lavoro, per potere scatenare uno sciopero. Siccome sarà sempre possibile trovare un simile oggetto di controversia, magari di nessuna portata, saremmo peramenteemente di fronte alla minaccia di sciopero.

Va da sé che i datori di lavoro non possono accettare una simile relativizzazione della pace del lavoro. Noi consideriamo la pace assoluta del lavoro come la controprestazione per la conclusione dei contratti di lavoro collettivi. Senza questa controprestazione i datori di lavoro non avrebbero alcun interesse pratico a concludere contratti collettivi. Questi devono essere salvaguardati. Ma ci sono esempi a sufficienza per dimostrare che in determinate circostanze si può farne anche a meno. I datori di lavoro sono disposti ad accettare delle condizioni attraverso il contratto collettivo se ne ottengono una controprestazione, come dovrebbe essere il caso per qualsiasi contratto normale. La controprestazione altro non è che la garanzia di assoluta pace del lavoro.

Altre correnti sindacali pretendono che all'assoluta pace del lavoro abbia a corrispondere l'obbligo assoluto della

trattativa. Per i datori di lavoro l'obbligo assoluto della trattativa non significa altro che questo: per tutta la durata del contratto i datori di lavoro sono obbligati a trattare su tutti i punti che ancora non siano regolati nel contratto. Ma le trattative devono pure essere una buona volta concluse. L'obbligo assoluto di trattare sarebbe senz'altro da considerare cosa grottesca se supponesse una pace assoluta del lavoro, perché in questo caso i datori di lavoro potrebbero tatticamente bloccare in ogni momento le trattative. Perciò si postula un passo ulteriore: che la pace assoluta del lavoro sia completata dalla giurisdizione assoluta di arbitrato. Tutti i punti non regolati nel contratto collettivo devono quindi essere risolti in ultima istanza dalla procedura di arbitrato. A questo riguardo è da notare: in tal caso si potrebbe esigere che qualsiasi punto contestato, di qualsiasi portata debba essere deciso dal tribunale arbitrale. Ciò potrebbe in certe circostanze scardinare lo spirito ed il contenuto fondamentale del contratto collettivo di lavoro ed imporre ai datori di lavoro oneri che non erano stati né previsti né calcolati al momento della conclusione del contratto collettivo. I datori di lavoro dovrebbero quindi riservarsi in quell'occasione un margine di manovra che permettesse di quilibrare possibili aggravamenti imposti da sentenze di arbitrato durante la durata del contratto collettivo. La conseguenza materiale sarebbe che parte dei compiti passerebbero dalle parti contraenti al tribunale arbitrale. Non possiamo ritenere né conveniente né desiderabile una simile evoluzione.

In questo contesto va ancora notato che qua e là si è anche suggerito di introdurre un'istanza superiore d'arbitrato, che dovrebbe funzionare ogni volta che scoppia uno sciopero nonostante la pace obbligatoria. Ma in simili casi non è necessaria un'altra istanza di arbitrato, bastando l'applica-

zione degli obblighi contrattuali. Se poi scioperano lavoratori che non sono organizzati in un sindacato anche la istanza di arbitrato non potrà giovare a nulla. Non si riesce quindi a comprendere perchè si dovrebbe prevedere una specie di supertribunale di arbitrato; a meno che si ammetta che il sindacato non sia tenuto ad onorare i suoi obblighi contrattuali.

Conclusioni

Mettendo in evidenza i dubbi avanzati contro l'obbligatorietà assoluta della pace e il tentativo di relativizzare detta obbligatorietà non ho voluto che indicare le tendenze di singole proposte sindacali. Fino ad oggi non si sono verificate rotture in questa direzione. Perfino nel sindacato di categoria diretto dall'attuale presidente dell'Unione sindacale svizzera, il quale di quando in quando esalta la relativizzazione della pace del lavoro, l'ultimo rinnovo del contratto avvenne senza pregiudizio dell'obbligatorietà, così che l'obbligatorietà della pace assoluta è rimasta intatta.

Negli ultimi quarant'anni molte cose sono cambiate dal profilo economico e da quello politico. Riteniamo che questi cambiamenti non hanno affatto scosso le basi del "trattato di pace" del 1937. La consapevolezza dell'interdipendenza, la volontà di risolvere con le trattative i conflitti di interessi e il reciproco riconoscimento della buona fede nell'agire sono principi né antiquati né utopici. Essi si sono dimostrati validi nel passato e nel presente e vorremmo che anche in futuro costituissero la base dei rapporti fra datori di lavoro e lavoratori. Il fatto che la contrattualità sociale e la pace del lavoro siano state per tanto tempo le linee direttive determinanti non giustifica l'intenzione di buttarle a mare solo per amore della modernità. Se questi due pilastri dei rapporti fra datori di lavoro e

lavoratori dovessero essere svuotati e dovessero cadere, il loro crollo trascinerrebbe senza dubbio con sé una parte delle nostre istituzioni politiche e sociali, prima di tutte quelle che tendono all'equilibrio pacifico. Siamo convinti che anche nel futuro potrà affermarsi solo la volontà di pacifico equilibrio basato sulle regole fondamentali dello stato di diritto. Ciò esige volontà di collaborazione fra le parti, rifiuto della strategia del conflitto scientemente organizzata, tanto nel campo sociale come in quello economico, tanto a livello societario come a livello politico. La strategia del conflitto sarebbe un passo indietro. Tutti i responsabili, sia da parte dei datori di lavoro come da parte dei lavoratori, dovrebbero fare ogni sforzo per evitarlo.

I RAPPORTI FRA LE PARTI SOCIALI OGGI E DOMANI

DAL PUNTO DI VISTA DEI SINDACATI

DOTT. MARTIN SCHELKER, *del Sindacato dei lavoratori
edili e del legno*

I rapporti fra le parti sociali oggi e domani, dal punto di vista dei sindacati.

Dott. Martin Schelker, del sindacato dei lavoratori edili e del legno.

1. Introduzione

Si guarda alla Svizzera come ad un'isola di pace. Il concetto della pace nella recente storia elvetica, riguarda non solo la politica estera, ma anche l'ambito sociale.

Da parecchi decenni i conflitti del lavoro sono da noi assai più rari che in qualsiasi altro stato industriale democratico.

Nell'ultimo quarantennio solo nel 1937, nel 1946 e nel 1947 gli scioperi hanno causato in Svizzera una perdita superiore a 100'000 giornate lavorative. Calcolando in base alla totalità degli occupati ne risulta una scarsa mezz'ora all'anno per ogni lavoratore. Anche nel 1946, anno di punta per gli scioperi con 15'173 scioperanti e 184'483 giornate lavorative perdute, il tasso di sciopero rimase ancora assai basso nel confronto internazionale.

La maggior parte degli stranieri che osservano il panorama del lavoro in Svizzera ne sono stupiti e noi stessi guardiamo spesso con meraviglia a questa realtà. Da noi lo sciopero è diventato fenomeno tanto eccezionale che molti svizzeri lo ritengono inattuabile per divieto della legge. Diverse inchieste confermano questa opinione. Alcuni esempi recentissimi provano però che i lavoratori e i loro sindacati non hanno affatto disimparato l'arte dello sciopero e che sono ancora sempre in grado di condurre una lotta operaia. Sintomatico tuttavia il fatto che nessuno degli scioperi degli ultimi anni è stato scatenato per ottenere aumenti di salario; tutti tendevano alla difesa del peggioramento delle

prestazioni. E ciò dimostra che nel nostro paese è fortemente sviluppato il bisogno di pacifici rapporti sociali e che questa pace ha un suo prezzo cui non si può rinunciare.

Ciononostante ci sono ancora datori di lavoro i quali credono che il lavoratore assimili con il latte materno la fede nella pace del lavoro e che questa lo accompagni per tutta la vita: l'operaio dovrebbe quindi considerarla come un bene ereditario da difendere ad ogni costo ed in ogni circostanza. Ma è pericoloso ritenere che la fede nella pace del lavoro sia la lampada perenne della mentalità elvetica: l'uomo può essere pacifico solo fino a tanto che è contento o che, almeno, non è evidentemente malcontento.

L'evoluzione economica dal 1950 al 1972 non solo ha permesso di raggiungere questa "frontiera della contentezza", che è indispensabile alla conservazione della pace del lavoro; ha permesso anche di superarla. Un aumento annuo del 3,2% del prodotto nazionale lordo reale pro capite ha reso possibile un notevole aumento del reddito reale dei lavoratori, senza tuttavia che si modificasse a favore del lavoratore la ripartizione funzionale, cioè la ripartizione del prodotto nazionale fra salari e profitti. Al contrario: calcolata strutturalmente la quota dei salari è caduta dal 60,7% del 1950 al 57,3% del 1970. Fin tanto che tutti potevano ricevere di più la ripartizione del reddito nazionale non ha sollevato grandi problemi politici o sociali fra datori di lavoro e lavoratori. La crescita non lasciava nemmeno la possibilità dell'insorgere di una lotta per la ripartizione. Oggi la crescita è passata in secondo piano della se-na economica, ma la problematica della ripartizione non si è ancora pienamente accentuata. A questo riguardo attraver-siamo una pausa socioeconomica e sociopolitica. Questa pausa potrebbe, tuttavia, essere di breve durata, perchè

la produttività del lavoro è aumentata di circa il 5% nel 1976 ed altro incremento della produttività è da attendere per il 1977. Ritourneremo sui problemi che tale evoluzione pone ai sindacati. Vogliamo prima premettere alcune considerazioni sul concetto della contrattualità sociale per tratteggiare poi la storia dei rapporti sociali nel ramo specifico dell'edilizia. Concluderemo con il tentativo di puntualizzare la situazione nei riguardi del futuro.

2. Intorno al concetto di contrattualità sociale

Si ricorre generalmente al concetto di contrattualità sociale per descrivere i rapporti fra le organizzazioni dei datori di lavoro e quelle dei lavoratori. Tali rapporti sono molteplici: essi non solo comprendono i contratti collettivi di lavoro; si evidenziano anche a livello politico, sia nell'ambito parlamentare che in quello preparlamentare. Negli ultimi anni sono andate rivelandosi sul piano della politica sociale sempre maggiori divergenze d'opinione intorno a questioni fondamentali, e queste hanno messo in forse il concetto di contrattualità. Mi limiterò ad accennare a due soli esempi di problemi insoluti: quello del secondo pilastro e quello della revisione della LAMI.

In altri campi importanti fu possibile concordare rapidamente fra le due parti e portare a maturità politica certe soluzioni come per esempio l'obbligatorietà dell'assicurazione contro la disoccupazione (dalla quale i datori di lavoro possono naturalmente trarre almeno altrettanto profitto quanto i lavoratori).

Il concetto della contrattualità sociale è piuttosto vago e poco significativo, proprio perché esso si estende a tanti piani delle relazioni e della reciprocità per cui i suoi contenuti vanno dall'armonia ai contrasti insanabili. Se poi lo si vuole applicare ai rapporti di contratto collet-

tivo fra organizzazioni dei datori di lavoro e lavoratori nei singoli rami di attività, ciò che avviene ancora frequentemente, il concetto diventa ancora più problematico. I contratti collettivi di lavoro non coprono, infatti, che un settore limitato dei rapporti sociali. Perciò in molti contratti collettivi si è inserito anche il concetto di patto reciproco, concetto che a me sembra più preciso in quanto delimita in modo esatto sotto quale punto di vista esiste fra le parti un rapporto contrattuale con condizioni ben chiaramente definite.

Né si dovrebbe dimenticare che si può parlare di vera contrattualità solo quando le due parti possono porsi l'una di fronte all'altra con pari diritto. Tale parità è data quando le condizioni di lavoro vengono regolate attraverso il contratto collettivo. Essa non esiste però in altri campi, come è apparso chiaramente nelle discussioni intorno alla partecipazione dei lavoratori nella gestione dell'azienda.

Per questa ragione i sindacati restano piuttosto scettici riguardo al concetto di contrattualità sociale. Accettano invece la contrattualità fra le parti, la quale nella crisi attuale si è dimostrata fundamentalmente solida. I sindacati sono poi sempre stati disposti a collaborare con responsabili compromessi alla ricerca di soluzioni accettabili sul piano dell'economia e della politica sociale.

Mi pare che ci si dovrebbe guardare bene dal sottrarsi a discussioni di principio elevando a mito certi concetti quali la contrattualità sociale e l'assoluta pace del lavoro. Alla fin fine non sono i concetti che contano: conta la qualità reale delle relazioni fra datori di lavoro e lavoratori. Struttura e gerarchia di questi rapporti non sono grandezze statiche e costanti: esse sono di natura dinamica. Oggetto della discussione devono essere non solo le misure per l'aumento della produttività e la ripartizione del red-

dito che ne risulta, ma anche nuove tecnologie sociali.

Ciò di cui abbiamo bisogno è una dose di fantasia sociale che vada al di là della modesta mediocrità elvetica!

3. Lo sviluppo dei rapporti sociali nell'edilizia

Facendo la storia dei rapporti sociali in Svizzera si approda, per lo più al terzo periodo, al famoso "patto di pace" dell'industria meccanica, patto che realmente ha esercitato notevoli influssi sui rapporti fra datori e prenditori di lavoro. Meno nota, invece, la storia dei rapporti sociali nel campo certamente più importante dell'economia nazionale, cioè nell'edilizia: storia essenzialmente più movimentata di quella dell'industria dei metalli e delle macchine.

Se sfogliamo la statistica degli scioperi si constata che assai più della metà di tutti i giorni di sciopero vanno a carico dell'edilizia.

Già nel 1875 si ebbe un grande sciopero nella costruzione del traforo del S. Gottardo: vi presero parte più di mille operai italiani per protestare contro le condizioni di lavoro inumane e contro le paghe insufficienti. La chiamata di truppe stroncò nel sangue la protesta giustificata; quattro lavoratori caddero, vittime delle fucilate sparate contro la folla inerme.

Nonostante le cattive condizioni di lavoro, nell'edilizia si giunse piuttosto tardi a fondare organizzazioni sindacali. Già allora la maggior parte dei lavoratori edili non era stabile; doveva passare da un cantiere all'altro, ciò che per un tempo relativamente lungo si dimostrò notevole ostacolo allo sviluppo dei sindacati edili. Il primo tentativo di fondare un sindacato svizzero dei muratori, nel 1889, finì, pochi anni dopo con uno scacco, perché le tensioni interne -fra altro anche fra svizzeri e stranieri- erano diventa

te tanto forti da rendere impossibile una collaborazione feconda.

Solo verso la fine del secolo ebbe maggiore successo la seconda fondazione di un sindacato degli edili. Negli anni immediatamente prima della guerra l'edilizia subì forti oscillazioni congiunturali le quali influirono anche sui rapporti contrattuali che cominciavano a farsi strada fra datori di lavoro e sindacati. Si ebbero poi numerose lotte operaie, alcune assai lunghe, come lo sciopero degli edili di Winterthur, durato dal 1. di luglio 1909 fino al 2 giugno 1910.

E' noto che se la prima guerra mondiale portò all'industria svizzera grassi guadagni, non diede ai lavoratori che fame e miseria. In tale atmosfera si realizzò anche il rafforzamento organizzativo dei sindacati. Nel 1922 sorse la federazione svizzera degli operai edili e del legno quale organizzazione-cappello nazionale composta di 5 sindacati diversi: muratori e manovali, pittori e gessatori, lavoratori della pietra e dell'argilla, carpentieri, lavoratori del legno.

Dopo l'illusoria fioritura economica dei "dorati anni venti" seguì la crisi economica apertasi con il crollo della borsa a New York, che causò anche in Svizzera varie tensioni sociali. Così per un esempio, il salario orario di un muratore qualificato scese da fr. 1.65 del 1926 a fr. 1.43 nel 1936, il che corrisponde ad una diminuzione del 13%. Le paghe dei manovali dell'edilizia calarono allora addirittura del 20%.

La crescente minaccia della Svizzera da parte dell'ondata nazista spianò la strada ai contratti nazionali anche nella edilizia. Grazie all'impegno personale del consigliere federale Obrecht, il 15 maggio 1938 entrò in vigore il primo contratto mantello nazionale per l'edilizia. Esso poté essere mantenuto in vigore per tutta la durata della guerra e

completato con alcuni miglioramenti essenziali, come l'introduzione delle vacanze pagate per i lavoratori edili, nel 1944.

Si giunse ad una situazione critica nel 1947, quando fallirono le trattative dirette e sembrava inevitabile uno sciopero degli edili esteso a tutto il paese. Sarebbe stato il più grande sciopero dopo quello generale. L'unione sindacale svizzera e l'unione padronale chiesero la mediazione del consiglio federale.

Una delegazione di tre consiglieri federali, il presidente della confederazione Etter e gli on. Stampfli e Nobs, riuscì in extremis ad evitare con un compromesso il conflitto aperto.

Da allora si poté continuamente rinnovare il contratto mantello nazionale -salvo poche brevi "pause di riflessione"- senza che si dovesse chiamare a fare da arbitro un consigliere federale.

Con l'inizio della crisi edilizia nel 1974 entrarono in una fase critica anche i rapporti fra le parti contrattuali. Tuttavia, dopo trattative straordinariamente lunghe e dure dell'autunno del 1976 le parti si accordarono per la conclusione di un nuovo contratto mantello nazionale; questo portò al conguaglio totale del carovita per gli anni 1975 e 1976 e ad altri importanti miglioramenti. Tale contratto resterà in vigore fino alla fine del 1981.

Il contratto mantello rappresenta in Svizzera, insieme con il trattato di pace nell'industria metalmeccanica, la più importante convenzione basata sul contratto collettivo: è perciò opportuno accennare assai brevemente alle caratteristiche di questo contratto. Mentre la "convenzione nell'industria meccanica" insiste specialmente sulle norme e non regola che relativamente pochi problemi materiali, il contratto mantello contempla praticamente tutti i problemi materiali di una certa entità. Alcune di queste prescrizioni

materiali sono di natura definitiva, altre hanno il carattere di norme minime che possono essere ampliate da convenzioni di carattere locale o cantonale. Sono definiti a livello nazionale gli aumenti salariali annui, le classi di salario, la tredicesima mensilità, la durata massima del lavoro settimanale, i supplementi principali e le indennità minime per le spese professionali.

A livello locale vengono stabiliti i salari medi contrattuali, i tempi del lavoro e parte delle indennità. La concezione su cui basa il contratto mantello nazionale, cioè la combinazione di accordi centrali e di contratti locali, permette di tenere conto di volta in volta delle particolari premesse regionali pur evitando le discrepanze nelle questioni di principio.

In confronto con la situazione nell'industria meccanica, nell'edilizia è certamente maggiore il peso delle norme stabilite a livello nazionale, il che corrisponde alla notevole diversità fra un ramo di attività strutturato industrialmente e l'altro a carattere prevalentemente artigianale.

4. La situazione attuale e quella futura

Se oggi interroghiamo sul futuro un grosso calibro delle previsioni economiche, la sua risposta sarà una combinazione di cortine che coprono tutto lo spettro delle possibilità, dalla crisi economica mondiale alla moderata fede nel futuro. E' certo che oggi meno che mai possiamo trovare una risposta chiara: sono possibili solo ipotetiche prognosi. C'è una sola certezza: la crescita zero poteva essere da tutti desiderata solo fino a tanto che non era ancora realtà.

Incontestabile, poi, che in nessun altro paese industrializzato sono proporzionalmente scomparsi in così breve tempo tanti posti di lavoro come in Svizzera. Il professore Bombach

ha recentemente stimato che dopo il 1973 sono venuti a mancare quasi 372'000 posti di lavoro. Ciò corrisponde ad una recessione del 12,2%. Il numero degli stranieri occupati (inclusi i frontalieri, ma senza i residenti) è caduto da 620'800 a 342'000, dunque del 44,9%. Alla luce di queste cifre la nostra quota di disoccupazione del 0,7%, sempre bassa nel confronto internazionale, perde il suo ingannevole splendore e ci appare come il saldo fra disoccupazione reale e disoccupazione esportata. Senza l'esportazione della disoccupazione (ma tenendo anche conto del fatto che senza la partenza di quasi 280'000 stranieri una parte dei posti di lavoro sarebbe stata conservata dalla domanda finale) la Svizzera si troverebbe di fronte ad una quota di disoccupazione di almeno il 7%. E con ciò il nostro paese sarebbe probabilmente tutt'altro che un'isola della pace sociale!

La diminuzione del numero degli occupati potrebbe continuare in misura attenuata anche nel 1977, portando ad un aumento della disoccupazione statisticamente accertata.

In ogni caso questo aumento della disoccupazione sarà accom- pagnato da un più forte squilibrio strutturale del mercato del lavoro: è possibile che ad un incremento della disoccupazione nel settore dei servizi faccia riscontro una defici- enza di mano d'opera in diverse professioni e attività arti- gianali. Molte aziende hanno ridotto il loro personale ai limiti del minimo consentito da una produzione economica. Queste aziende si troveranno di fronte al problema della scarsità di personale già al momento di una relativamente debole crescita della domanda.

Ancora non disponiamo degli strumenti legali per una bene orientata politica del mercato del lavoro che tenda all'eli- minazione di questi squilibri. Proprio l'esempio della Sve- zia dimostra che si possono conseguire risultati notevoli con una politica del mercato del lavoro inserita in una politica sociale ed economica orientata verso la piena occupata

zione e la sicurezza sociale.

A lungo termine bisognerà pure contare con un sensibile rallentamento della crescita della popolazione in età attiva, siccome la frattura dovuta alla pillola si rifletterà sempre più fortemente sul mercato del lavoro fin dallo inizio degli anni ottanta. Sarebbe pericoloso vedere in questo fattore un elemento di ordine nel campo del mercato del lavoro.

Si deve pure affermare che è almeno incerto se dagli investimenti si possa attendere nei prossimi anni un effetto positivo sull'occupazione. Se negli ultimi 18 mesi si sono fatti degli investimenti, non si è trattato primieramente di investimenti volti ad aumentare l'occupazione, ma piuttosto di investimenti che mirano alla razionalizzazione per risparmiare forze di lavoro.

Se questa tendenza dovesse accentuarsi potrebbe nascere un conflitto di orientamento per sindacati e lavoratori. Da una parte essi sono convinti che questi investimenti sono necessari per mantenere la concorrenzialità in campo internazionale, d'altra parte gli investimenti stessi privano del loro posto di lavoro uomini ai quali non può essere offerto un compenso adeguato.

A lunga scadenza questo dilemma non presenta che due soluzioni: o si creano posti di lavoro supplementari in altri settori o nella stessa azienda, per compensare l'effetto del licenziamento, oppure i sindacati conducono una rigida politica della salvaguardia dei posti di lavoro secondo l'esempio di alcuni sindacati degli USA. E' naturale che sarebbe più ragionevole creare nuovi posti di lavoro, ma questa soluzione, ed in ciò sta il punto fondamentale, non potrà essere raggiunta che attraverso provvedimenti efficaci da parte dello stato.

Né possiamo, finalmente, trascurare le conseguenze nella politica distributiva del presente e delle prospettive future.

Non può essere messo in dubbio che nei due anni passati i sindacati hanno dato con la loro moderata politica dei salari un contributo decisivo alla stabilità dei prezzi. Conseguenza di questo atteggiamento fu il fatto che nel 1976 la quota dei profitti è chiaramente aumentata e che nel 1977 con ogni probabilità la ripartizione dei redditi evolverà a sfavore dei lavoratori. Ora, se si dovesse accertare che a questi sacrifici dei lavoratori non corrisponde alcuna controprestazione, perché i posti di lavoro diminuiscono nonostante l'aumento dei guadagni e perché nulla cambia nella questione dei salari, la situazione sul fronte del contratto collettivo del lavoro potrebbe ben presto assumere forme più drastiche.

5. Prospettive per il futuro: confronto o dialogo ?

Sappiamo almeno questo: oggi non ci troviamo solo di fronte al problema di uscire da una recessione particolarmente aspra, eppure secondo i suoi sintomi del tutto "normale", e di ritrovare la strada verso il passato vertice della congiuntura. Quanto sperimentiamo è lo iato fra economia e società, sono gli squilibri di dimensioni nazionali ed internazionali.

In simile situazione sarà conveniente procedere ad una serena analisi dei problemi e cercare i migliori strumenti per la soluzione degli stessi. Gli insegnamenti di una lunga esperienza non sono sempre le migliori direttive per il futuro. Fin tanto che gli imprenditori non fanno che gridare e protestare ogni volta che si parla di partecipazione o di formazione di patrimonio a favore dei lavoratori, fin quando, d'altra parte, anche nei sindacati si continuerà occasionalmente a pensare secondo un'unica dimensione, fin tanto

che si assumeranno delle posizioni prima di avere discusso il problema, non ci sarà possibilità di progresso.

Premessa di sani rapporti sociali è il dialogo. E questo, si sa, non consiste in declamazioni, bensì nel reciproco chinarsi sugli argomenti. Se questa disposizione al dialogo sereno si aggiunge al già disponibile buon senso elvetico, la contrattualità sociale avrà senza dubbio reali possibilità per il futuro.

Tocca a noi, lavoratori e padroni, di rendercene conto. Chi per principio dà la precedenza al rigido confronto non dovrebbe almeno dimenticare una cosa: se ci si scaglia a testa bassa l'uno contro l'altro non si può vedere molto al di là della punta dei propri piedi. Per la soluzione dei problemi ciò mi sembra un orizzonte di ristrettezza preoccupante.

I RAPPORTI FRA LE PARTI SOCIALI

AVV. JEAN-PIERRE BONNY,

*Direttore dell'Ufficio federale
dell'industria, delle arti e
mestieri e del lavoro (UFIAML)*

I rapporti fra le parti sociali

Avv. Jean-Pierre Bonny, direttore dell'Ufficio federale dell'industria, artigianato e lavoro (UFIAML)

Mi sento anzitutto in dovere di ringraziare il Forum Helveticum che ha organizzato questo colloquio e particolarmente perché ha scelto questo tema. In Svizzera la collaborazione fra le parti sociali è ormai diventata di casa. La consideriamo una cosa ovvia. Ritengo però che ciò sia errato. La "Frankfurter Allgemeine Zeitung" nella sua edizione del 23 febbraio 1977 ha definito le relazioni fra le parti sociali in Svizzera come "curiosità europea". Penso che noi dovremmo essere un pò più coscienti di questa nostra particolarità. La collaborazione fra i partner sociali non ci piove semplicemente dal cielo. La sua sostanza deve essere continuamente elaborata, meglio ancora, conquistata dalle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori. Siccome parlo dei rapporti fra le parti sociali quale rappresentante di un'autorità, devo prima di tutto chiedermi quale ruolo compete allo stato nella contrattualità sociale. Ritengo che questo ruolo è ambivalente. Da una parte -e lo si deve sottolineare con tutta chiarezza- la contrattualità sociale è per sua stessa definizione un problema del le parti sociali stesse.

Neppure da parte dello stato vogliamo un "matrimonio a tre". Il potere pubblico non deve né può permettersi alcuna inframezzenza che non sia indispensabile. La collaborazione dello stato resta naturalmente riservata nei casi in cui la esigono chiari interessi pubblici e quando si tende ad ottenere effetti che vanno al di là delle parti sociali. Penso all'importante settore della dichiarazione dell'obbligatorie

tà generale dei contratti collettivi di lavoro e alla procedura di conciliazione. Se pur vogliamo delimitare chiaramente la partecipazione statale, resta, d'altra parte, fuori di discussione che le ripercussioni dei rapporti fra le parti sociali rivestono importanza vitale per lo stato. A giudicare astrattamente si può ritenere che il ruolo riservato allo stato sia scomodo e ingrato, dal momento che esso deve essere pronto a subire passivamente le conseguenze negative che possono derivare dall'eventuale turbamento delle relazioni fra le parti sociali. Ho detto "a giudicare astrattamente" e con ciò ho già accennato al fatto che negli ultimi decenni lo stato non ha fatto cattiva esperienza con la sua autodisciplina in questo campo. Lo stato continuerà anche in futuro a prestare alle parti sociali la fiducia che esso nutre in loro.

Fin dall'inizio ho accennato al fatto che la collaborazione sociale elvetica non è cosa ovvia. Per dimostrare questa tesi vorrei sottolineare specialmente due punti, Primo: sembra quasi un miracolo che fra le parti sociali regni sì buona atmosfera, fatte poche eccezioni, pur nella incredibile varietà di organizzazioni di datori di lavoro e di lavoratori. Anche senza farsi reciproci regali si cercano soluzioni attraverso la comprensione. Ma quali sono queste parti sociali? Nel 1973 c'erano in Svizzera non meno di 1091 associazioni professionali ed economiche. Di queste 83 rientravano nel settore della produzione primaria, 430 nel settore secondario, cioè nell'industria, artigianato ed edilizia, 578 nel settore terziario o dei servizi. Di fronte a 702 associazioni padronali c'erano 169 associazioni di lavoratori.

L'esistenza di una collaborazione fra le parti sociali non è ovvia, anche perché il nostro stato non conosce alcun obbligo di ordine corporativistico. Esso propugna anzi la libertà di coalizione garantita dall'Art.56 della costituzio-

ne federale. Questa libertà di coalizione è pure ancorata nella legge. Penso particolarmente alla norma dell'Art. 356a del codice delle obbligazioni, secondo cui nessuno può essere costretto, attraverso un contratto collettivo di lavoro, ad entrare a fare parte di un'associazione interessata a detto contratto. Sono nulle le clausole di un contratto collettivo che volessero obbligare un non aderente ad entrare in una associazione. Si tratta dunque di una libertà ben ampia che, nell'ambito del nostro ordine giuridico, permette ad ognuno di organizzarsi, ma anche di mantenersi estraneo ad una organizzazione. Si deve evidentemente alla loro efficienza se alla maggior parte delle organizzazioni professionali e di categoria tanto dei lavoratori come dei datori di lavoro, è stato possibile di avere valore rappresentativo e di svolgere un'importante funzione a favore dello stato, dell'economia e della politica sociale.

Queste le mie stringate osservazioni riguardo a rapporti odierni fra le parti sociali. Ma il tema della vostra giornata di studio non si limita a questo. Esso parla di questi rapporti oggi e domani. Dedicherò a quest'ultimo aspetto del problema due considerazioni. Ho già detto quanto sia importante che le organizzazioni delle parti sociali siano rappresentative. Penso che anche nel futuro si dovrà prestare la massima attenzione a questo aspetto. La contrattualità delle parti sociali dipende essenzialmente dalla rappresen-tatività delle organizzazioni. La contrattualità può mantenere la sua solida posizione odierna solo fin tanto che da ambe le parti ci siano "interlocutori validi". Proprio in questo contesto incombe allo stato una particolare responsabilità: non la responsabilità del fare, bensì quella del tralasciare. In chiari termini: nell'ambito della legislazione lo stato non può né deve intraprendere alcunché che possa rendere difficile o svuotare di senso la posizione delle parti sociali. Come esempio mi si permetta di accennare

re alla problematica delle convenzioni aziendali. Non che si voglia minimamente mettere in discussione questo strumento per se stesso, vogliamo solo sottolineare che da parte di tutti ci si dovrebbe rendere conto dei pericoli che in certe circostanze sono insiti nelle convenzioni aziendali. Del resto, già al momento dell'emanazione della legge sul lavoro il legislatore ha dovuto occuparsi di questa problematica nell'Art. 38 cpv.2 sulle norme dell'ordinamento aziendale. Con la clausola che l'ordinamento aziendale non può essere in contraddizione con il diritto vigente e con i contratti collettivi vincolanti i datori di lavoro sono state fissate chiare priorità.

Per finire: in un tempo di recessione e con lo sguardo verso un futuro incerto è necessario dare una valutazione della contrattualità sociale dal punto di vista dell'economia. Qui vorrei richiamare un noto detto dello scrittore francese André Siegfried, buon conoscitore della Svizzera. Siegfried ha definito una volta la Svizzera come " il più ricco dei paesi poveri", ciò che a prima vista può anche stupire: paese povero, perché noi non disponiamo né di tesori del suolo né di vie di comunicazione a buon mercato. Se noi siamo il più ricco dei paesi poveri, continua il Siegfried, lo dobbiamo esclusivamente al fattore lavoro, o meglio, alla qualità del nostro lavoro. Ma è chiaro che la bontà del lavoro svizzero di qualità può essere garantita solo in quanto nel nostro paese può essere salvaguardata la pace sociale sotto l'egida della collaborazione delle parti sociali. Ne segue che la pacificazione sociale ha un'importanza decisiva per la prosperità economica e per il progresso sociale del nostro paese. Io sono persuaso che anche in futuro le parti sociali, e fosse pure in condizioni più difficili, saranno coscienti della grande responsabilità che hanno non solo nei confronti dei settori da loro legittimamente rappresentati, ma anche, come fiduciari, nei confronti dello Stato.

Prof. dott. Bernardo Zanetti

Considerazioni a margine della Festa del lavoro, 1° maggio 1977

Capitalismo-Socialismo

In occasione della «Festa del lavoro», che si celebra ormai in tutti i Paesi industriali, molto si parla di socialismo, come formula da promuovere per risolvere la «questione sociale», e molto si parla anche di capitalismo, come formula da combattere, perché generatrice di ingiustizia sociale. Stanno le cose proprio così?

È vero che l'umanità sta cercando ora, con la sua «politica di coesistenza pacifica», la speranza di una nuova era più serena nella sua storia. Fino ad un certo punto essa sembra, dall'ultima guerra in qua, almeno fino adesso, essere riuscita a mantenere in buona parte, ad eccezione di alcuni focolai di natura locale, il silenzio delle armi, ma trattasi di vera pace?

Certamente no, perché la confrontazione a livello delle idee continua con tutta virulenza. Nello spirito del comunismo si tratta ancor sempre di mettere fine all'esistenza della società democratico-liberale, che in altre parole è, a livello economico, la formula capitalista, «il male che rode la società». Sul livello delle idee, la lotta pertanto permane e si svolge sui fronti diversi, salvo su quello delle armi riposte in arsenali ripieni: su quello filosofico, politico e economico. È la lotta fra due dottrine: quella del socialismo di Stato (o comunismo), da una parte, e quella del liberalismo (o capitalismo), dall'altra.

In queste brevi considerazioni ci limitiamo all'aspetto economico del problema.

1. SITUAZIONE DI FATTO

Ambedue le dottrine pretendono di costituire la migliore soluzione al problema economico, la migliore risposta alla «questione sociale» nella comunità umana. Tentiamo in brevissimi tratti un confronto fra le due dottrine sotto l'aspetto della loro capacità a rispondere alle due questioni fondamentali dell'economia: come assicurare il meglio e accrescere al massimo il benessere generale? come ridurre e sopprimere le ingiustizie sociali?

Cercare di «fare degli affari», di pervenire ad un profitto della propria attività economica, atteggiamento naturale dell'uomo, fu certamente il primo movente all'origine del sistema capitalista, sistema economico fondato sulla supremazia del capitale. Nel senso moderno, la società capitalista si sviluppò appieno nel secolo scorso con il progredire delle scienze e della tecnica e con il sorgere pertanto dell'industrialismo. Il sistema capitalista di produzione permise di giungere alla creazione di enormi ricchezze, non seppe però evitare aberrazioni gravi di natura sociale, che restano la macchia più nera della sua storia: lo sfruttamento del ceto operaio, generando un proletariato a dimensioni gigantesche.

L'idea del socialismo di Stato, del comunismo, è nata proprio quale violenta reazione alle dette aberrazioni ed agli abusi del capitalismo all'inizio dell'era industriale e dallo sviluppo inconsiderato e socialmente inumano, ch'esso prese nel corso degli anni della sua trionfale impiantazione.

Secondo la teoria di Karl Marx, le contraddizioni interne del capitalismo lo dovevano condurre necessariamente ad una morte sicura e dalle sue ceneri doveva nascere inevitabilmente, per reazione, il comunismo, la dottrina sociale che

propugna un ordinamento economico, in cui siano comuni tanto lo strumento del lavoro quanto la ricchezza prodotta. La storia però si svolse diversamente dalle previsioni di Marx: in Russia si istituì, nel 1917, di forza, con la rivoluzione bolscevica, il primo regime comunista, che quanto al fondo tende ad attuare le vedute di Marx, secondo le quali la soluzione della questione sociale sta nell'assunzione del potere da parte della classe operaia e nella condotta collettiva della produzione. Tale formula di vita economica dovrebbe permettere, a suo parere, di pervenire all'uguaglianza fra gli uomini, all'eliminazione delle ingiustizie sociali. Di tale concetto teorico occorre tenere chiaramente conto nel valutare il comunismo rispetto al capitalismo.

2. VANTAGGI DEL SISTEMA CAPITALISTA

Il capitalismo, che più di un vero e proprio sistema, è una esplosione di forza vitale, intende lasciare un massimo di libertà e di iniziativa all'individuo. Il suo concetto economico poggia essenzialmente sull'istituto giuridico della proprietà privata, compresi i mezzi di produzione, nonché sul principio della libera azienda, della libera concorrenza, dell'economia di mercato. Il profitto economico, che ci si attende a conclusione di ogni singola operazione economica, costituisce un elemento determinante di stimolo, anche se esso sovente è stato mal compreso e valutato.

Infatti, il profitto si presenta come la misura del successo; esso stimola i singoli ad essere intraprendenti ed a compiere il massimo sforzo per far riuscire le loro imprese. Esso incita anche ad ideare sempre nuovi progressi di razionalizzazione nel processo di produzione ed a pervenire a nuove invenzioni. In ciò sta il dinamismo dell'azienda privata, la quale in tal guisa sempre più si rafforza e assume dimensioni sempre maggiori; essa diventa locomotiva dell'economia (esempio lampante quello della Migros). Tale sistema di concorrenza elimina da sé le aziende che non rendono e che diverrebbero un peso morto per l'economia del Paese.

Tutto ciò sta a confermare che il sistema capitalista costituisce una grande forza economica, che in ultima analisi risona a vantaggio di tutta la comunità. Difatti, si può constatare che l'economia dei Paesi capitalisti progredisce quanto mai più rapidamente di quella dei Paesi comunisti. Il dopoguerra ha dimostrato che una generazione bastò, nei Paesi a economia privata, a eliminare la miseria e le distruzioni della guerra. D'altra parte, questi Paesi sono sempre all'avanguardia delle ricerche scientifiche e delle invenzioni di natura tecnica.

È vero che nella società capitalista, gli investitori assumono grandi rischi, i rischi dei loro investimenti, nell'intento di guadagno, ma in ultima analisi sono i loro clienti, persone libere, che determinano quel ch'essi vogliono acquistare o no, assumendo così la funzione di arbitro supremo. In tal guisa, il regime di libera concorrenza non solo crea un'atmosfera di creatività e di emulazione vicendevole nella produzione di beni, ma anche pone un criterio essenziale alla produzione di questi beni: quello di soddisfare i desideri ed i gusti della clientela. Così il giuoco del libero mercato promuove una produzione vasta e diversificata di beni di alta qualità.

La legge economica fondamentale del capitalismo è la legge

della domanda e dell'offerta, legge che assicura al mercato un equilibrio, che si regola in larga misura da solo. Alla base di questa legge dell'economia di mercato sta in definitiva un atto di fiducia nell'uomo libero. Quest'atto di fiducia è anche determinante per l'ordinamento dei rapporti fra datori di lavoro e lavoratori. Solo così si spiega la fitta rete di convenzioni collettive concluse fra i sindacati operai ed i datori di lavoro o le loro associazioni, convenzioni che sono divenute lo strumento giuridico più efficace per garantire la pace del lavoro in un regime di grande libertà contrattuale.

Marx si sbagliò quando affermava che il principio capitalista del profitto ed il giuoco della libera concorrenza avrebbero costretto i datori di lavoro a sfruttare sempre più i loro lavoratori, per produrre a prezzi sempre più concorrenziali. Egli dimenticava il fatto essenziale che produrre non avrebbe senso, se poi non vi fossero i clienti, di cui la maggior parte sono i lavoratori e le loro famiglie, in grado d'acquistare i beni prodotti. Sta pertanto anche nell'interesse stesso dei capitalisti, cioè dei datori di lavoro, a parte ogni considerazione idealistica, che la forza d'acquisto di tutti i clienti, e perciò anche dei lavoratori, aumenti il più possibile. Il carburante del meccanismo della produzione è il consumo, è la forza d'acquisto dei consumatori.

Infine, per la verità, occorre dire ancora che il profitto non è il solo movente e stimolo di ogni operatore economico capitalista. Il successo economico dei Paesi capitalisti poggia anche sul senso di responsabilità degli operatori economici verso la comunità, sul rispetto verso i loro lavoratori, sul gusto del lavoro ben fatto e sulla loro volontà d'avvenire (cittiamo nuovamente come esempio, fra tanti altri, la Migros).

3. SVANTAGGI DEL SISTEMA CAPITALISTA

Per oggettività si devono menzionare anche gli svantaggi del sistema capitalistico, siccome anche qui, come sovente, i vantaggi hanno il loro rovescio, un rovescio però, per dirlo in anticipo, che sta più nello spirito dei suoi attori che nelle regole del giuoco.

Dato che il profitto delle operazioni economiche va direttamente, secondo le regole dell'economia di mercato, ai detentori del capitale, le disuguaglianze nella ripartizione definitiva del guadagno sono sovente considerevoli. A questo riguardo, le discussioni e le trattative fra datori di lavoro e lavoratori sono quanto mai scabrose e possono condurre a vere e proprie lotte del lavoro, specie quando l'operatore economico nella sua brama di guadagno dimentica le sue responsabilità etiche e morali verso i suoi collaboratori. L'idea del guadagno, che per sé è legittima e motrice di progresso, rischia di divenire ossessione, tale anche da imporre ai dipendenti condizioni di lavoro insufficienti. Nelle sue forme più estreme la legislazione sociale dello Stato (leggi sul lavoro e sulle assicurazioni sociali) ha eliminato tale pericolo. Ulteriori lacune nell'ordinamento delle condizioni di lavoro sono colmate attraverso l'azione dei sindacati dei lavoratori.

L'ossessione del guadagno si manifesta sovente anche in certe forme di pubblicità, la quale, distolta dalla sua vera funzione informativa, tende a fare una pressione subdola sull'acquirente. Questi non di rado, anche per mancanza di formazione e di maturità di spirito, succombe a simile seduzione,

confondendo consumismo con « felicità ». Peggio ancora, nella sua avidità, l'operatore economico moralmente non maturo corre perfino rischio di produrre articoli degrandanti per l'uomo o con procedure deleterie per l'ambiente, pur di vendere e guadagnare.

Tutti questi aspetti negativi della formula capitalista dell'economia stanno a provare che il capitalismo, nella misura in cui esso nella sua applicazione comporta effetti disumanizzanti, sottostà fortemente all'influsso del materialismo, radicato nel cuore di molti dei suoi operatori. L'eliminazione di simili effetti non è una questione di correggere o magari sopprimere il sistema come tale, ma è più una questione di formazione morale dei suoi singoli operatori.

4. VANTAGGI DEL SISTEMA SOCIALISTA

Il socialismo, inteso qui come socialismo di Stato — cioè come dottrina che tende a riorganizzare la costituzione economica della società, trasformando radicalmente il regime della proprietà e al tempo stesso dottrina che vuole estendere sempre più le funzioni e le iniziative dello Stato, non solo nel campo politico, ma anche in quello economico e sociale, per sostituirle alle funzioni e alle iniziative private —, è semplicemente preludio al comunismo — assunzione del potere da parte della classe operaia e condotta collettiva dell'economia da parte del proletariato. — Il concetto socialista di base poggia sull'idea della nazionalizzazione o della statizzazione dei mezzi di produzione, nonché su quella della pianificazione dell'economia. Nell'applicazione di questo concetto risulta un solo potere centrale di decisione, che è lo Stato. L'iniziativa ed il profitto privati sono soppressi; il reddito dell'attività economica è destinato a tutti sotto forma di profitto sociale e spetta allo Stato di deciderne l'utilizzazione. Così lo Stato diventa « dispensatore di felicità per tutti ».

Nel concetto socialista, lo Stato, che costituisce il denominatore comune di tutti gli interessi della società, distribuisce il reddito nazionale secondo i criteri dell'interesse generale e non secondo quello di interessi particolari dell'uno o dell'altro gruppo della sua popolazione. Con tale formula, il ceto economicamente più debole della popolazione trova maggiore giustizia e sicurezza sociale, siccome tutti i cittadini sono posti su un piede d'uguaglianza.

Il potere centrale dello Stato pianifica la produzione, tenendo conto dei bisogni del Paese come tale, determina la priorità negli investimenti da fare. Così pianificata, l'economia socialista di Stato sopprime ogni rischio d'anarchia nella produzione, diviene in più un'economia stabile, senza crisi né di recessione, né d'inflazione, né di disoccupazione, crisi che sono proprie solo del sistema capitalista. Infine, la centralizzazione di tutta l'attività economica nelle mani dello Stato permette di praticare una migliore politica dell'abitato, di infrastruttura (strade, ferrovie, ecc. ecc.) e anche di protezione dell'ambiente (acque, aria, ecc.), essa permette cioè di gestire il patrimonio comune secondo il comune interesse, senza privilegi di sorta.

In una parola, il socialismo si presenta come il mezzo razionale, che permette di mettere fuori corso gli interessi particolari e pertanto di seguire incontestatamente il cammino diretto verso la giustizia sociale.

5. SVANTAGGI DEL SISTEMA SOCIALISTA

Alla domanda di sapere, se la formula socialista è una formula valida per risolvere la «questione sociale», meglio che la teoria risponde l'esperienza, lunga ormai da più di 60 anni in Russia e confermata in seguito anche negli altri Paesi comunisti. Questa esperienza dimostra e conferma più l'inefficienza che la razionalità del sistema. Infatti, si deve constatare che in questi Paesi la produttività dell'economia — la capacità produttiva per abitante —, in confronto con quella dell'economia capitalista, si situa a un livello assai basso. La spiegazione sta nel fatto che il socialismo di Stato poggia su concetti, che in pratica si sono rivelati un'illusione, l'uomo essendo per natura quel che è.

Una prima illusione è di carattere politico e concerne la rappresentatività democratica nel potere centrale. Tale principio è rimasto in realtà un principio soltanto intellettuale e teorico, siccome il regime di governo socialista si è sempre dimostrato un regime totalitario, totalmente dissociato dal popolo, che per nulla interpella e ne indaga i desideri. Preoccupazione principale del potere centrale è quello di far rispettare il suo piano di produzione.

Una seconda illusione è d'ordine tecnico. Essa riguarda la centralizzazione completa del potere decisionale. Una tale formula non risponde alla complessità della vita economica, non tiene conto dei dati di fatto, dei mille imponderabili della vita sociale, per cui la sua efficacia lascia molto a desiderare. È questa del resto una constatazione che si fa in qualunque amministrazione a grandi e grandissime dimensioni, beninteso anche nel mondo capitalista; in esse manca il contatto umano, la collaborazione fra uomo e uomo; essa diviene collaborazione anonima, amministrativa, soffocante.

Ma vi è nel socialismo di Stato un'illusione ancor più grave; essa è di natura spirituale e si riscontra alla base stessa dell'idea marxista: il socialismo di Stato vuole appropriarsi tutto, decidere tutto, controllare tutto, perché non si fida dell'uomo. Esso rigetta l'idea della libertà individuale, perché non ha fiducia nella natura umana. Per lui, l'uomo che detiene un certo potere economico abuserà sicuramente della sua forza a svantaggio degli altri. La sua logica lo conduce pertanto a sottoporre il singolo al suo sistema autoritario; questi perde così il gusto del lavoro, a qualunque sforzo individuale, cade nell'apatia. Il risultato è che la società socialista sul piano economico produce relativamente poco e prodotti di qualità mediocre e per di più a prezzi esorbitanti rispetto alla forza d'acquisto del singolo. Nasce così un malcontento generale fra la popolazione, una tensione, più o meno dichiarata, fra cittadino e Stato, che non riguarda soltanto l'aspetto economico, ma in ultima analisi — il che è quanto mai più grave — il concetto stesso della persona umana e la funzione e lo scopo della società stessa.

6. CONCLUSIONE

Certamente, le riflessioni suesposte sono molto generali e anche alquanto teoriche. La pratica e le necessità della vita hanno condotto i Paesi di ambedue i campi a evolvere e ad adattarsi alle circostanze, per cui si può parlare parzialmente di un certo avvicinamento vicendevole nelle loro pratiche economiche.

I Paesi capitalisti hanno reagito con energia alle aberrazioni sociali del secolo scorso ed hanno adottato tutta una serie di provvedimenti legislativi intesi a proteggere i diritti e la dignità della persona umana, dei cittadini economicamente più deboli (legislazione sociale). Per difendere l'interesse comune, lo Stato si è visto attribuire, nel corso degli anni, i mezzi necessari per lottare contro gli abusi della libertà economica. Molti problemi restano ancora da risolvere, ma l'evoluzione è in corso; essa è prova di vitalità di una forma di società, che poggiando sulla libertà dell'individuo fa una scommessa sull'uomo.

È una scommessa che comporta un rischio da non sottovalutare: quello del materialismo, fortemente radicato nel cuore dell'uomo. Se gli uomini liberi non sanno porre argine al loro egoismo e materialismo, la società libera corre rischio di sfociare nel caos. Se invece gli uomini di questa società sanno riscoprire sempre di nuovo in modo profondo e vivo la loro vera natura spirituale e l'amore per il loro prossimo, i mezzi moderni a loro disposizione aprono possibilità di soluzione della «questione sociale» da giustificare una grande speranza. Ciò non dipende però in primo luogo dal sistema economico, ma dal cuore dell'uomo, da ogni singolo membro di questa società.

I Paesi socialisti hanno pure fatto una certa evoluzione. Infatti, in alcuni settori dell'attività economica essi hanno reintrodotto parzialmente la legge dell'economia di mercato. Così pure la dottrina del rifiuto del profitto ha subito varie riforme attenuanti. Resta però l'inerzia della grande burocrazia, inevitabile nel sistema di centralizzazione del potere decisionale, resta l'immutabilità del dogma marxista, fondamento dell'autorità del governo totalitario, aspetti che rendono l'evoluzione oltremodo lenta.

I Paesi socialisti non hanno messo la loro carta sull'uomo, che in fondo ignorano, ma sulla «razionalità» del loro sistema, sistema che conduce al materialismo assoluto. Anche per questi Paesi la speranza sta nella riscoperta della spiritualità dell'uomo.

È su questo piano che Paesi capitalisti e socialisti dovranno un giorno incontrarsi per risolvere veramente la «questione sociale».